

**Martedì**  
comincia su Raitre «La mia guerra»: i ricordi e le immagini di quegli anni nei racconti e nelle testimonianze della gente

**Intervista**  
con il regista polacco Jiri Menzel: il suo film «Allodole sul filo», congelato dal regime per vent'anni, esce adesso in Italia

Vedi retro



**I premi De Gasperi Cossiga loda Tomatore**

Sono stati consegnati in Campidoglio, alla presenza del presidente della Repubblica Cossiga, i premi «Alcide De Gasperi» 1990. I vincitori: Pupi Avati (cinema), Sergio Pininfarina (industria), Attilio Bertolucci (poesia), Rudolf Mossbauer (scienza), Riccardo Muti (musica), Piero Dorazio (pittura), Francesco Messina (scultura), i fratelli Abbagnano e il loro timoniere Giuseppe Di Capua (sport), Vittorio Gassman (teatro). Era presente Giuseppe Tomatore, il regista di *Nuovo cinema Paradiso*, e Cossiga si è complimentato con lui per la vittoria dell'Oscar.

**A restauro il politico del Mantegna a Brera**

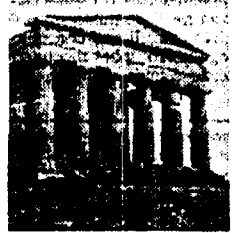


In attesa della sua ristrutturazione la pinacoteca di Brera sta procedendo in un programma di restauro di alcuni dei maggiori capolavori della sua parte rinascimentale: opere del Bellini, del Crivelli, del Carpaccio, di Cima da Conegliano e, più importante di tutte, il politico di San Luca del Mantegna, sul cui restauro la sovrintendente per i beni artistici e storici della Lombardia, Rosalba Tardito, ha tenuto ieri sera una conferenza, nel quadro della mostra internazionale dell'antiquariato, in corso nel quartiere della fiera di Milano. Mantegna dipinse questo politico per i benedettini della abbazia padovana di Santa Giustina. Per eseguire, nel 1454, le 12 tavole a fondo oro raffiguranti San Luca contornato da ai santi ricevette 50 ducati, in cui erano compresi colori, tavole e cornice.

**Vertenza Rai «Alcune aperture» secondo la Filis-Cgil**

In un comunicato del segretario nazionale della Filis-Cgil, Francesco Santoro, si individuano «alcune aperture» nello stato delle trattative per il contratto Rai. La trattativa del 3 e 4 aprile ha registrato il superamento di pregiudiziali poste all'inizio del confronto contrattuale, mentre permangono ancora posizioni distanti su aspetti significativi della piattaforma. Si tratta ora nei prossimi incontri di verificare se tali aperture ancora verbali troveranno concretizzazione nei documenti che ci verranno presentati, e se sulle questioni su cui si sono registrate divergenze verranno individuate soluzioni.

**Mentre Agrigento avrà un corso universitario**



Dal prossimo novembre cominceranno ad Agrigento corsi triennali della scuola speciale per il restauro e per scienze applicate ai beni culturali ed ambientali. La scuola è stata istituita dal ministero della Pubblica Istruzione. Il decreto sarà pubblicato fra alcuni giorni sulla Gazzetta ufficiale. La gestione è stata affidata alle tre università siciliane (Palermo, Catania e Messina) che si appoggeranno per la conduzione pratica alla Provincia e al Comune di Agrigento. Finalità della scuola, alla quale si potrà accedere con il diploma di scuola media superiore, è di formare operatori del patrimonio culturale ed ambientale. La sede sarà Villa Genuardi, nel mezzogiorno della valle dei templi.

**Gioielli berberi in mostra a Firenze**

Una collezione di oltre 1.700 gioielli berberi, appartenenti alla fondazione francese Jean Jacques Schaffar di Montelima, sono in mostra fino al 30 aprile a Firenze al Palazzo Medici Riccardi. La raccolta, considerata unica al mondo, pesa oltre 100 chili e viene presentata in Italia per la prima volta, risultato di vent'anni di ricerche compiute lungo un itinerario di circa 300mila chilometri all'interno e lungo i confini del Marocco del Sud attraversando le oasi limitrofe del Sahara. La collezione di Schaffar comprende opere in bronzo, argento ed oro del sesto millennio a.C. al 19° secolo che svelano la tradizione artigianale ed artistica di questo popolo attualmente disperso in 350 tribù e che già seimila anni fa abitava queste terre. La mostra, intitolata «Tesori e misteri dei gioielli berberi», è stata realizzata in collaborazione con il Ministero della cultura francese, ed è corredata da un catalogo edito dalla Art World Media-Giunti.

PIETRO GRECO

## CULTURA e SPETTACOLI

### Quell'interrogare senza tregua di Carl Schmitt

MARIO TRONTI

«Ho troppo scarso interesse pratico per me stesso e un eccessivo interesse teorico per le idee dei miei avversari» come si fa a non amare un pensatore che dice così la forma del suo pensiero? Questo pensatore è Carl Schmitt. Il 7 aprile di cinque anni fa moriva a Plettenberg, un villaggio della Westfalia, dove era nato 97 anni prima. Scampò, come si disse subito, l'ultima dei classici della teoria politica. Dell'autore da lui più amato, Thomas Hobbes, aveva ripreso accanto a molti temi anche l'esempio della lunga vita operosa. Quando, per il novantesimo compleanno, Ernst Jünger gli scriveva mandandogli auguri e complimenti, Schmitt rispondeva: «la vecchiaia è finita, adesso comincia l'età dei patriarchi».

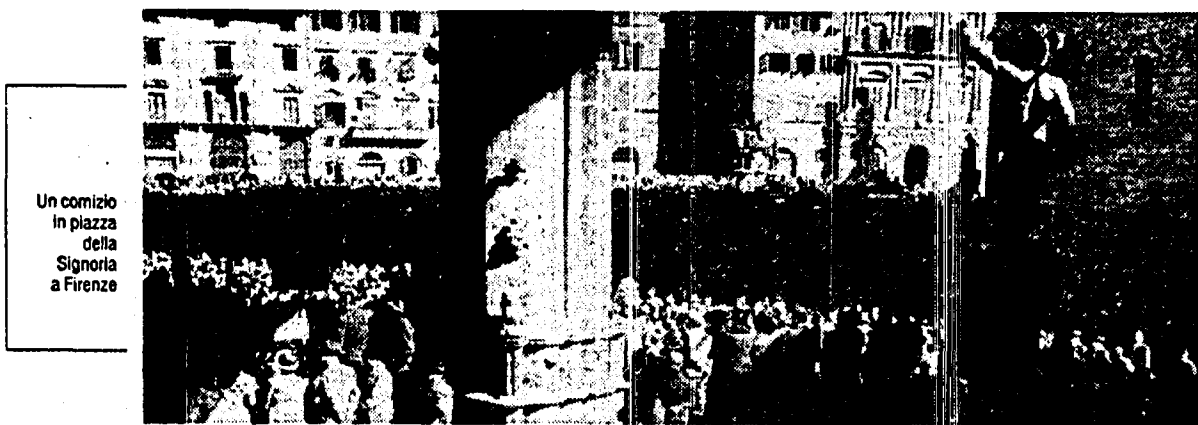
Questo poter dire da vivo: la vecchiaia è finita, credo che solo una vita di pensiero possa «mettersi»: quando è vissuta, «situazioni diverse», a volte anche «buie», alla luce della coerenza, con se stessi. Jünger diceva «una cosa che può riferirsi anche a Schmitt: che quando la vita di un uomo presenta un'unica, questo deriva dal suo carattere. In un altro luogo dirà che ciò che «porta è ad essere fedeli al proprio «ideale». Così, si può dissentire dalle dure asserzioni del pensiero politico schmittiano, ma con ammirazione, e si può consentire alle soffici idee che comunemente lo combattono, ma senza amore.

Molto, se non tutto, è stato detto specialmente in Italia negli ultimi dieci anni, su questo teorico della decisione, inventore del criterio dell'amico-nemico, sostenitore della teologia politica, appunto tutte le sue sentenze per il bene e il male, un intelletto liberdemocratico che nel decennio ha avuto la sua nuova resistibile ascesa. Non si tratta dunque di tornare a raccontare Schmitt, ma di «scoprirlo da sinistra, gli andati è bene che avvenga, ma ognuno una volta solo». Il problema è piuttosto un altro. Ci troviamo senza dubbio di fronte a un pensiero politico che nel parlare di oggi si direbbe «forte». E, dunque, esso ormai inattuale? Il quesito non è lontano da quello che riguarda una persona di nome Marx.

Pensiero politico forte non è quello che mette nell'azione pratica supreme finalità conclusive della storia, coinvolgimenti totalizzanti della vita degli individui, dedizione cieca alla ragione degli strumenti. Questo è un pensiero dogmatico, teologico, ma non politico. Pensiero forte è quello che fa conti con i dati duri della realtà, ne prende atto e dall'analisi delle leggi di movimento va a scoprire le risposte politiche concrete. È pensiero sintetico che attraverso specifici corpi di analisi, Marx, attraverso la critica dell'economia politica, arriva alla sua idea della lotta fra

classi sociali. Schmitt, attraverso la critica della storia del diritto, arriva a una sua idea del conflitto politico per lo Stato. L'analogia nella forma di «guerra civile» per la condizione dell'Europa tra le due guerre. Eppure, diceva, sebbene sia accaduto più volte nella storia universale che intere civiltà venissero estirpate sin dalle radici, questo non è accaduto nella storia dello spirito europeo. E anche «in casi sciagurati di terrore politico» energie spirituali e intellettuali non solo si sono conservate, ma ricarricate. «Lo spirito ha un suo orgoglio, una sua tattica, una sua inalienabile libertà e, perdonatemi, persino i suoi angeli custodi». «tutto questo non solo tra coloro che sono emigrati, bensì anche, all'interno, tra le grinfie del Le», «stano stesso, senza questo spirito in Europa ha sempre saputo trovare le sue cripie e le sue catacombe, le sue nuove forme e i suoi nuovi metodi».

Il pensatore reazionario ci dà speranza per il futuro. Vorremmo ripeterlo per l'oggi, quello che diceva per l'«esperienza trap», del suo passato: «in Germania lo spirito ha ancora una volta giocato abilmente il Levitiano». Ma pur con la migliore disposizione d'animo, non c'è luogo a un'età dell'ottimismo. La condizione europea più di quanto non fosse sotto gli sciagurati casi di terrore politico, sembra oggi prossima a una catastrofe di civiltà. Si possono fare salti di gioia per gli eventi dell'89, ma in realtà sono le vecchie forze che guidano la danza. Ecco perché ritorna d'attualità la metafora schmittiana di Benito Cereno, l'eroe del racconto di Melville, come «simbolo della situazione in cui versano gli intellettuali in un sistema di massa». Una dimensione pubblica libera può non essere meno pesante, per lo spirito, di una dimensione pubblica organizzata dal potere statale: fino a riproporre, in un duro periodo di passaggio, «la differenza tra pubblico e la forza opposta del tacere e del silenzio», quella segreta via che conduce verso l'interno l'anima di un popolo e dei suoi individui. *Ex Capitulo Salutis* titolava Schmitt questa sua riflessione: anche questa una metafora attuale?



Un comizio in piazza della Signoria a Firenze

In basso, elezioni politiche 1948, una scritta per il Fronte democratico popolare

## La «regia» dc nel '48

ROMA. Immagini di guerra, di chiese assaltate, oppure immagini rassicuranti di bambini che mangiano quando si parla del piano Marshall. La voce stentorea dello speaker che commenta e mette in guardia: «Elettori, attenti agli illusionisti, attenti agli agitatori di professione, le macerie non si sgomberano con le chiacchiere». È una scena finale: un uomo ripreso di spalle straccia una bandiera sovietica e fa apparire, in un crescendo musicale, la bandiera italiana. Ecco, in succo, uno dei film in bianco e nero, dall'indicativo titolo «Strategia della menzogna», con cui i Comitati civici fecero propaganda nel '48 per la Dc contro il pericolo rosso del Fronte popolare. Undici minuti di pellicola che fecero il giro, in quell'anno cruciale, delle sale cinematografiche italiane. Il film, insieme ai cinegiornali del '48 e a produzioni analoghe del Pci a cavallo tra le elezioni del 18 aprile e l'attentato a Togliatti, è stato riproposto in questi giorni a un istruttivo seminario a più voci dal titolo «Cinema, ricerca, insegnamento della storia: il '48 in Italia», tenutosi all'Università di Roma presso il Dipartimento di storia della facoltà di Lettere, con il materiale dell'Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico. Sono immagini sconosciute o dimenticate dal grande pubblico ma impressionanti, a volte commoventi, a volte grottesche, sempre gonfie di retorica e che descrivono un'Italia divisa e tesa, sofferente, ancora frastornata dalla guerra, in cerca di riscatto e di pace. Il linguaggio dei film di propaganda è quello ben noto dei famosi manifesti elettorali del '48, dei titoli dei giornali, su cui hanno indagato storici e politologi. Ma la forza persuasiva di quelle pellicole è la stessa della comunicazione scritta? E alla fine quanto incide nei risultati elettorali l'influenza del cinema? Ecco la domanda cui gli storici non hanno dato, finora, risposte esaurienti. Non per assenza di materiale, ma per una abitudine metodologica a guardare sempre o soprattutto nel materiale scritto.

Eppure il '48, e in particolare i mesi che vanno dalla campagna elettorale all'attentato a Togliatti è probabilmente uno dei momenti storici in cui la comunicazione filmica ha avuto il maggiore impatto sul clima politico e sui conflitti sociali. Basti pensare che i cinegiornali (le famose settimane in com) furono visti nel '48, secondo un calcolo empirico ma attendibile, da quasi 500 milioni di italiani. Un'ormai diffusa opinione di fatto, pari al 40-50% della popolazione. Ma a scavare in quei filmati si capiscono soprattutto le «filosofie» delle opposte propagande, la rappresentazione di se stessi e dell'Italia che le due parti in lotta accreditavano. E si intuisce un punto fondamentale: l'immagine filmica favorì la Dc, che la usò bene e capillarmente, grazie anche al circuito del

**Archivio audiovisivo del movimento operaio**  
Un seminario a Roma sulla propaganda elettorale dimostra l'efficacia del messaggio del partito di De Gasperi

BRUNO MISERENDINO



Le parrocchie (che disponeva di circa un terzo del cinema italiano), la famosa «settimana in com», ad esempio, pur mantenendo una oggettività di facciata e dando conto delle iniziative del Fronte popolare, mostrò, nella scelta delle immagini e dei testi, di adeguarsi ben presto al messaggio della Dc di De Gasperi.

Lo storico Nicola Tranfaglia, uno dei relatori del seminario, ha analizzato bene la differenza dei messaggi inviati dai due fronti contrapposti. «L'immagine degli italiani che emerge dai film dei comitati civici è quella di un popolo oppresso da bisogni elementari (casa, cibo, lavoro); esso come il rischio mortale di credere di nuovo alle promesse di agitatori di professione comunisti (non a caso per gli scioperanti comunisti si usa l'espressione «nuovi squadristi») e che deve essere difeso dal pericolo di «bere» i messaggi seducenti della propaganda comunista. Per controbattere le critiche dei comunisti alle ingiustizie della società italiana, i cattolici sono «indotti a chiamare in causa i valori essenziali della loro visione del mondo» e allora parlano di «Gorizia tagliata a metà», «dell'imperialismo slavo»

Per la verità non è che la sinistra non tentò di rispondere all'iniziativa cinematografica delle forze conservatrici. Il Pci ad esempio costituì la sua sezione cinematografica, la difficoltà maggiore fu però l'accesso alla grande distribuzione. E nel complesso si evidenzia già allora la difficoltà della sinistra a pensare l'uso contestuale di più strumenti di comunicazione. Un errore che gli americani, ad esempio, non fecero proprio a proposito del piano Marshall. Prima di lanciarsi fecero delle indagini di mercato per capire quale strumento fosse più adatto a trasmettere il messaggio utile. Non a caso fu scelto il cinema, che fu utilizzato in misura assai più rilevante di radio e giornali.

Il lavoro femminile è sempre stato molto importante, ma solo come lavoro complementare. Su di esso pesava un disvalore lavorativo era considerato un vezzo, oppure una necessità perché l'uomo non lavorava abbastanza. C'è un atteggiamento tipico della tradizione operaia che risale alla prima

## Il lavoro femminile, una prigione in più

**Il convegno internazionale delle storiche a Carpi: «Non è vero che l'attività extradomestica abbia favorito l'autonomia delle donne»**

MONICA RICCI-SARGENTINI

CARPI. Qual è stata l'importanza del lavoro femminile nella storia dell'Italia contemporanea? Qual è il filo che lega le tessitrici dell'Ottocento alle operaie delle fabbriche nel primo Novecento? Quale ruolo ha avuto l'industrializzazione sul lavoro femminile? Su questi temi storiche italiane e internazionali si stanno confrontando in un convegno di studi dal titolo: «Il lavoro delle

donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture» che si è aperto ieri a Carpi. La convenzione, promossa dall'assessorato alla Cultura del Comune, rappresenta un momento di confronto fra diverse forme di analisi e categorie interpretative. Abbiamo chiesto ad Annamaria Buttacchio, tra le fondatrici dell'associazione delle storiche, ricercatrice di storia contemporanea all'Università di Siena e relatrice al convegno, di tirare le fila del dibattito in corso.

Quali sono le ipotesi che muovono la ricerca storica in questo momento?

Un punto fondamentale è il luogo comune secondo il quale il lavoro extradomestico è la condizione essenziale per l'emancipazione femminile e per l'autonomia delle donne. Da molto tempo questa impostazione è stata superata perché la ricerca ha dimostrato che lavorare fuori casa non significa sciogliere i legami familiari. La donna si sente «prestata» alla fabbrica e quindi la sua identità non passa attraverso il lavoro extradomestico. La centralità della famiglia è infatti presente in tutte le relazioni presentate al convegno. È solo all'interno del rapporto con la famiglia che si possono individuare le strategie di vita delle donne che sono, anche, strate-

gie di autonomia.

Ci sono opinioni divergenti sul fatto che nel passato per alcune donne il lavoro possa essere stato una scelta più che una necessità.

L'uso della categoria della scelta mi sembra azzardato; le donne, infatti, potevano operare una scelta all'interno delle opportunità che venivano loro date, per esempio, la serva o la lavandaia.

Ma il lavoro femminile in fabbrica aveva lo stesso peso di quello maschile?

Il lavoro femminile è sempre stato molto importante, ma solo come lavoro complementare. Su di esso pesava un disvalore lavorativo era considerato un vezzo, oppure una necessità perché l'uomo non lavorava abbastanza. C'è un atteggiamento tipico della tradizione operaia che risale alla prima

parte si dice che la donna dovrebbe lavorare per emanciparsi, dall'altra, invece, si preferirebbe di gran lunga che stesse a casa. È una schizofrenia portata dall'industrializzazione che ha motivato le donne a lavorare fuori casa. Quando si producevano tele o maglie ne la propria abitazione non c'era il senso di questo disvalore. L'idea era che comunque tutti collaboravano all'interno della famiglia, cioè tutti avevano un ruolo come recita il detto «Tutte le dita di una mano servono ma la mano è una». È stata la fabbrica a creare il disvalore del lavoro femminile.

Per la formazione dell'identità femminile che importanza ha avuto il lavoro?

Questo è proprio il nodo centrale delle ricerche che stiamo conducendo. Ho l'impressio-

ne che il lavoro abbia rappresentato un'occasione di socializzazione, di confronto con le altre donne. È stato un passo importante per capire che i loro problemi non erano individuali ma, al contrario, erano legati al ruolo femminile, all'oppressione sessuale. Con il lavoro extradomestico si crea il senso di un'identità collettiva e quindi anche di una possibile solidarietà.

Vuol dire che gli nell'800 si può rintracciare questo senso di un'identità collettiva?

Il lavoro femminile è sempre stato intermittenza e stagionale, quindi il diritto al lavoro non è mai stato acquisito una volta per tutte. Nell'800 scoppiavano scioperi perché un'operaia era stata stuprata. E tutte le compagne scioperavano per lei. Penso alla Filanda di seta di Montevarchi oppure alle tabacchine di Firenze. Dieci

anni dopo tutto questo era perduto, perché sopraggiunsero altri fattori fra cui l'intervento dello Stato sul mondo del lavoro.

Cosa emerge dal confronto con gli studi effettuati dalle storiche straniere?

In Italia la situazione è un po' arretrata, ci sono dei singoli saggi isolati ma non degli studi complessivi. È soprattutto il vero che non c'è mai stato un grosso incontro, tutto dedicato al lavoro delle donne soprattutto nella realtà contemporanea. Per questo mi sembra che il convegno sia l'occasione per una verifica della sostenibilità di alcune ipotesi che noi abbiamo tratto dai modelli stranieri, come per esempio gli studi di Louise Tilly e Tamara Haraven. Finalmente siamo in grado di instaurare un rapporto paritario con le colleghe straniere. Abbiamo qualcosa da dire anche noi.